

L'ARCHIGINNASIO

ANNO XV - NUM. 1-3 BULLETTINO DELLA BIBLIOTECA
GENNAIO-GIUGNO 1920 COMUNALE DI BOLOGNA ♡ ♡ ♡

Il Maestro del Risorgimento

GIUSEPPE VERDI

(1813-1901)

I primi anni.



L Risorgimento Italiano — che è il fatto più luminoso della storia dei tempi moderni — ha avuto l'Apostolo, il Soldato, il Politico e il Re galantuomo. Ed ha avuto, con essi, il Maestro, nel senso italiano e artistico della parola, l'ideatore degli inni e dei canti, il suscitatore degli entusiasmi, che esprimevano il voto dei cuori, l'ansia degli animi, la speranza, il dolore, la fede.

La musica diede geni alla Patria, che li onorò e li vide onorati pel mondo. Rossini e Bellini — così vicini a noi — restano grandi e universali, ma la musica diede un genio solo che, negli anni della schiavitù, delle aspirazioni, delle congiure e delle battaglie, sentì il dolore e la speranza e le inalzò al cielo d'Italia in cori che univano tutte le voci disperse e ignote, cori che tutti cantavano, come spontanea espressione di una stessa fede.

È « il senso filosofico della musica » che Mazzini illustrava nel suo saggio sulla musica (stampato nel 1836) quando miracolosamente intuiva l'*ideal giovine ignoto* capace di esprimere la voce d'Italia.

Verdi è il Maestro del Risorgimento: non è soldato nè cospiratore.

NOTA - Dal discorso detto dall'on. Rava a Parma, il 22 febbraio 1920, per invito della Città e del Comitato nella Piazza Verdi per l'inaugurazione del monumento nazionale.

ratore; è il poeta che tiene vive le forze dei soldati, il rapsodo, come Omero in Grecia, che ne raccoglie i sentimenti e li fissa in una forma d'arte facile ma sublime ed immortale.

Milioni di cuori lo comprendono, lo sentono, lo seguono e lo amano. È « l'unificatore dei cuori ».

Da Busseto, organista umile, a Parma, da Parma a Milano; e là, nei primi tentativi, nelle gravi angosce, nell'amara delusione, nel tragico contrasto di dover affidare la sua fortuna a un'opera comica, scritta mentre tre tombe si aprivano distruggendo la povera famiglia, si piega e perde la fiducia in se stesso.

Ma, ad un anno di distanza, il *Nabucco* (4 marzo 1842) gli apre la via trionfale. La sua stella risplende improvvisa nel cielo, e vi durerà per lunghi anni con sempre più fulgido bagliore. Fu l'Italia che ispirò quel figlio prediletto.

L'inno degli esuli.

Il coro « Va pensiero sull'ali dorate », l'invocazione « o mia Patria, sì bella e perduta » sono l'inno degli esuli. Ugo Foscolo ne aveva iniziata la serie, ed era morto misero, infelice, abbandonato a Londra: migliaia di esuli italiani giravano pel mondo: i loro voti e le loro speranze, espressi in tanti volumi, in tante poesie, in tanti opuscoli, trovavano il grido, la voce, la sintesi e l'espressione solenne, dolce e desolata; la parola che non è più soffocata dalla censura, non è più stretta in una piccola cerchia di lettori, ma diffusa per l'universo ed inalzata a tutti i cieli.

Anche Rossini aveva composto un inno, che Guerrazzi disse di ascoltare con commozione, « ferro e mani agli italiani, per riporsi in libertà », ma non aveva toccato e riunito i cuori.

L'Italia dolorante, fremente, supplicante si faceva con Verdi conoscere ed intendere, faceva conoscere gli Italiani a se stessi.

*« Egli trasse i suoi cori
dall'imo gorgo dell'ansante folla.
Diede una voce a le speranze e ai lutti.
Pianse ed amò per tutti ».*

Un anno dopo il coro del *Nabucco* (1843), ecco il coro dei *Lombardi* « o Signor che dal tetto natio », il coro che *tanti petti ha scossi e inebriati* (scrive Giusti); è ancora la voce della Patria, ed alta e solenne, che si spande pei cieli, che è la sintesi di tutti i dolori, il sussulto febbrile di tutte le speranze.

L'« ideale giovine ignoto » divinato da Mazzini inizia la sua preziosa opera sui cuori. La sua via è aperta. Il suo genio è compreso e provoca le persecuzioni della polizia (austriaca e borbonica) e le ire della censura.

Ma il favore del popolo è più forte del furore politico. Il Direttore di polizia a Milano, Torresani, vuole, ma non osa, impedire i *Lombardi alla prima crociata*. Nei *Lombardi* l'influenza del pensiero politico è più accentuata che non sia nel *Nabucco*, dove il senso religioso domina: la passione è più intensa e più sentita, il pensiero lirico va, commosso, verso la patria.

A Roma nel 1847, l'*Ernani* conferma la gloria: un'onda di sentimento passa sull'urbe. Ma nell'onda armoniosa dei facili canti, il popolo comprende e commenta e si ferma al coro rivoluzionario: « Si ridesti il leon di Castiglia » e sostituisce, dopo l'amnistia « a Carlo Quinto sia gloria ed onor » le parole « a Pio IX sia gloria ed onor ».

Altre opere vengono dal 1844 al 1848. Ecco l'*Attila* col grido « resti l'Italia a me! » e che fa a Venezia prorompere il pubblico nella protesta unanime « no, no! Italia a noi, a noi » e fa tutti balzare in piedi quando il canto si volge a: « una patria già madre e regina, di potenti magnanimi figli ».

Muore il 48 con le speranze. Verdi va a Parigi a confermare la sua gloria, ma da Parigi pensa a Roma, quando Roma si solleva e si fa libera, e libera vuol restare.

Verdi nel 1849.

La Repubblica è proclamata a Roma nel febbraio 1849. Il Maestro corre a Roma, come trascinato, e vuol scrivere per Roma,

rinata e gloriosa, che pone per la prima volta sul Campidoglio il tricolore italiano.

Verdi parla a Giuseppe Mazzini, che aveva conosciuto a Londra; s'intende col Comitato di Stato e con la Presidenza dell'Assemblea costituente; si mette a disposizione dell'impresa del Teatro Argentina. E improvvisa, senza studio compiuto e maturo, senza tempo, l'opera *La battaglia di Legnano*, soggetto caldo, eroico, nazionale. Il popolo comprende, ammira, si entusiasma; ogni sera è un doppio spettacolo: la musica e il popolo rievocante le glorie patrie, e salutante il *Carroccio* che segna la vittoria. Il *viva Verdi*, che irrompe dai cuori, è pel maestro, e solo pel maestro. Ma si unisce a quello « viva l'Italia ». Più tardi (1859) « viva Verdi » diverrà un famoso e temuto acrostico; e vorrà dire l'unità nazionale. La *Battaglia di Legnano* fu opera di attualità: aveva la sua mira ed ebbe la sua funzione, poi morì col 1849 quando Roma cadeva dopo la difesa gloriosa di Garibaldi.

Verdi musicò a Roma un inno del Mameli, non « i fratelli d'Italia » che è nei nostri cuori e nei cuori dei nostri figli: un'altro che rimase sconosciuto o venne dimenticato.

Mameli lo aveva scritto, Verdi, — d'accordo con Mazzini, a Roma, — ne aveva cambiato versi e parole per musicarlo:

*Suona la tromba. Ondeggiano
le insegne giallo-nere.
Fuoco per Dio sui barbari,*

Mazzini, Verdi e Mameli... che triade gloriosa e immortale del patriottismo italiano, intenti a dar l'inno alla Patria!

La musica, la poesia e la fede, in un unico pensiero: la Patria.

Ma l'inno arrivò tardi, come scrisse poi Verdi, e non restò. Il popolo cantò *fratelli d'Italia, l'Italia s'è desta!* E il maestro riprese l'inno di Mameli quando compose nel 1862 l'inno delle nazioni. Giuseppe Giusti — che era penetrato nel popolo con l'arma acuta della satira politica e civile — comprende il Maestro e gli si fa amico e gli scrive quella nobile lettera che pure oggi commuove.

Verdi a Parigi.

Tornano tedeschi e borboni in Italia!

Verdi sfiduciato, dolente, si trasferisce a Parigi... poi ritorna a Busseto in attesa, e dà il genio suo alla musica pacata e alle passioni umane: glorioso periodo di armonie immortali (*Rigoletto*, *Traviata*, *Trovatore*). Poi scrive i *Vespri Siciliani* per l'« Opera » di Parigi: audacia che fu giudicata offesa solo da critici aspri, che pure erano italiani di nascita!

Nel libretto dei *Vespri* (scritto dallo Scribe) non c'è alito di anima italiana. Ma la musica è italianissima, e pare che indichi, — e predica — ai fratelli la liberazione della Sicilia.

Ed è intesa ed acclamata in Italia, dove il nome dei *Vespri Siciliani* è soppresso per diventare *Giovanna di Gusman*. La censura di Napoli, che sospetta del Maestro, non vuole il *Ballo in Maschera* (1859): Roma invece lo accetta e lo acclama.

La fantasia del maestro esprime tutte le passioni umane e vola altissimi voli.

Il Mariani, il suo amico romagnolo, lo interpreta e lo integra. E la musica e la Patria stringono il vincolo dei due nobili cuori!

L'Emilia nel Risorgimento (1859).

Ecco il 1859. Verdi si occupa col Mariani a raccogliere fucili e sottoscrive al plauso per Napoleone, inizia una raccolta a favore dei soldati che partono per la guerra di liberazione e cantano: *Addio mia bella addio!* e le canzoni del 1848.

Egli ama e onora Cavour e si fida di Cavour. È sdegnoso, solitario, democratico. Solferino e S. Martino danno la vittoria, ma l'impresa nobilissima dell'unità è troncata a Villafranca che interrompe la guerra e tradisce le promesse.

Cavour si dimette irritato e sdegnato e si ritira nelle risaie di Leri. I Duchi fuggiti pensano e vogliono ritornare a Parma, a Reggio, a Modena: il Papa a Bologna e nelle Romagne.

In tale gravissimo momento l'Emilia, vecchio nome romano, assume per l'unità d'Italia una parte decisiva. Vittorio Emanuele richiama i Commissari dal Piemonte, dai Ducati e da Bologna, per obbedire al patto di Villafranca.

L. C. Farini resta a Modena, come cittadino onorario, ed i modenesi d'accordo con patrioti di Reggio, « città antesignana d'Italia e madre del tricolore italiano », lo proclamano Dittatore.

D'Azeglio lascia Bologna che nomina Cipriani; Pallieri lascia Parma che affida il potere a Giuseppe Manfredi, giovane ardente che ci è caro avere amato e onorato come Presidente al Senato italiano. È l'8 agosto del 1859.

Verdi deputato alla Assemblea Costituente.

Manfredi — come già Farini a Modena — convoca i Comuni; pensa di riunire le provincie parmensi alle modenesi, sotto la Dittatura del Farini, per l'annessione al Piemonte e per l'unificazione d'Italia. Parma, per voto dei Comuni, così decide e Farini accetta.

Il 4 settembre si fanno le elezioni politiche a Parma. Busseto elegge Verdi con 163 voti su 191 votanti. Ecco il suo programma politico, breve e reciso espresso nella nobile lettera-programma:

Ill.mo signor Podestà

S. Agata, 5 settembre 1859.

L'onore che i miei concittadini vollero conferirmi nominandomi loro rappresentante all'Assemblea delle Provincie parmensi mi lusinga, e mi rende gratissimo. Se i miei scarsi talenti, i miei studi, l'arte che professo mi rendono poco atto a questa sorte d'uffizi, valga almeno il grande amore che ho portato e porto a questa nostra nobile ed infelice Italia.

Inutile il dire che io proclamerò in nome dei miei concittadini e mio:

*la caduta della dinastia Borbonica ;
l'annessione al Piemonte ;
la Dittatura dell' illustre italiano L. C. Farini.*

Nell'annessione al Piemonte sta la futura grandezza e rigenerazione della patria comune. Chi sente scorrere nelle proprie vene sangue italiano deve volerla fortemente, costantemente; così sorgerà anche per noi il giorno in cui potremo dire di appartenere ad una grande e nobile nazione.

G. VERDI.

Il 5 settembre Farini inaugura l'Assemblea costituente, presieduta dall'onorando conte Sanvitale. Manfredi, governatore provvisorio, propone di unire le provincie parmensi sotto la Dittatura politica e militare del Farini. L'Assemblea aderisce unanime e conferisce al Farini la Dittatura. Verdi approva e loda e lo dichiara.

L'Assemblea si radunò il 7 settembre, elesse presidente Cantelli, e Farini disse un caldo discorso vigoroso e memorando! Il 9 l'Assemblea iniziò i lavori suoi, e convalidò Verdi deputato.

Verdi araldo d'Italia.

G. Verdi, insieme al Manfredi e al Fioruzzi, domandò la decadenza della dinastia e l'unione al Piemonte. Il Fioruzzi scrisse la relazione, proponendo che la dinastia non potesse nè richiamarsi nè viceversa regnare senza offesa del sentimento nazionale, senza pericolo di nuova e grande commozione. Giuseppe Verdi propose allora, insieme a Giuseppe Manfredi, di portare al Re il voto dell'Assemblea costituente per l'unione al Piemonte e al regno di Vittorio Emanuele. La mozione fu approvata dalla Costituente il 12 settembre. Verdi fu eletto Delegato insieme al conte Mischi, al Sanvitale, all'avvocato Fioruzzi, al marchese Dosi.

Modena e Parma spedirono unite la Deputazione a Torino, dove giunse il 15 settembre, accolta da feste solenni.

Giuseppe Verdi, delegato politico, era l'araldo della Patria.

Al ricevimento solenne il venerando conte Sanvitale — un patriota del tempo di Napoleone — lo presentò al popolo dicendo i noti versi:

*Ecco il legato della Patria mia,
Ecco il re dell'italica armonia.*

La dittatura dell'Emilia (fatto nuovo nella storia) è un punto luminoso nel risorgimento d'Italia, poco noto ora, ma rifulgente, e, allora, osservato da tutto il mondo con sorpresa.

Cavour, sdegnato e silenzioso a Leri, approvava meravigliato quell'audacia sapiente che voleva e sapeva essere trionfatrice.

Dobbiamo ricordarle e onorarle noi le gesta di quei giorni e tenerle vive come ammaestramento e come esempio.

L. C. Farini promulgò i codici del Piemonte con savie modificazioni, non pose balzelli nuovi, ordinò un esercito, chiamò Garibaldi e Fanti, fece la leva obbligatoria, riformò ed elevò le Università, creò le scuole tecniche e professionali, diede la pensione ai combattenti e alle loro famiglie, onorò i morti nelle guerre dell'indipendenza, ordinò la pubblicazione delle opere di Pellegrino Rossi con cui era stato a Roma nel 1848 nel governo liberale. Creò una diplomazia, e chiamò a sè giovani valenti, come Visconti Venosta e Paolo Ferrari quali segretari. E proclamò l'annessione al Piemonte dell'Emilia intera.

I nuovi vespri siciliani.

Anche un piccolo punto del Mediterraneo azzurro aveva in quei giorni grande importanza politica. È Malta, asilo di un gruppo di italiani esuli che intorno a Nicola Fabrizi, modenese — garibaldino, soldato e cittadino, grande e modesto — pensavano all'unità di Italia, d'intesa con Mazzini.

Profonda impressione desta in noi la corrispondenza di Mazzini con Fabrizi, che, nel nome santo della patria e nell'ansia di realizzarne le speranze, osava discutere col grande Genovese. Il *tu* affettuoso della corrispondenza addolciva fraternamente le divergenze. Ma le menti illuminate dalla fede si univano nelle speranze.

Francesco Crispi, esule, era in quel gruppo di Malta. E là pensarono che quel Governo dell'Emilia, nato dalla rivoluzione e saldamente posatosi sul diritto, potesse aiutare l'impresa.

Nicola Fabrizi era in corrispondenza col Farini: Panizzi, un altro emiliano esule insigne, da Londra aiutava; e Crispi sotto mentite vesti e falsi nomi, audace e risoluto va da Farini, che gli promette, in nome del nuovo Governo, ogni aiuto ed un milione, per sollevare la Sicilia, e lo manda a Torino da Rattazzi Ministro.

I Vespri siciliani rinnovati da Verdi nella memoria degli italiani si preparavano, duce Garibaldi. E quando Palermo si solleva (aprile 1860) Crispi ne avvisa Farini, non più Dittatore ma Ministro dell'Interno del Regno dell'Italia unita. Ecco la lettera inedita:

Riservata personale.

A S. E. (Farini), ministro dell'Interno - Torino.

Genova, 14 aprile 1860.

Eccellenza,

Credevo poter venire in cotesta, per renderle un preciso conto dei casi di Sicilia. Ma mia moglie essendo incomodata in conseguenza del lungo viaggio, e perciò dovendo differire la mia corsa in Torino, mi sento in dovere dirigerle la presente.

Le notizie di Palermo sono dell'8; del 9 di Messina.

In Palermo il giorno 4 non ci fu insurrezione, ma un attacco della truppa ad un buon numero di cittadini raccolti nel convento dei PP. Francescani detto della Gancia. Codesti cittadini intendevano, a quanto pare, dare l'iniziativa al moto, al quale avrebbero corrisposto i contadini del distretto di Palermo, che dovevano scendere in città, attaccando i quartieri militari situati fuori le mura.

La polizia, prevenuta per denuncia d'un frate, fece occupare dalle truppe le piazze e le porte della città e mandò un battaglione di cacciatori, la compagnia d'armi del distretto e mezza batteria da campo, contro coloro che erano riuniti nel detto convento. Fu dato l'assalto e si pugnò per dodici ore; preso il convento vi furono trucidati quanti vi erano in esso.

Dopo questo fatto, la città restò accupata militarmente, e i contadini non potendo penetrarvi e gli altri cittadini non potendo insorgere con buon successo, decisero raccogliarsi nella vicina campagna, rompere tutte le comunicazioni tra Palermo e gli altri comuni dell'isola, e molestare con continue avvisaglie la guarnigione, finchè fatti poderosi gli fosse possibile di dare un colpo decisivo contro la stessa.

Il Governo, dopo il primo trionfo, era nell'inazione sino al giorno 8, aspettando rinforzi da Napoli, onde poter lanciare un corpo di soldati contro la campagna, senza toccare le forze necessarie a mantenere l'ordine nella città.

Tutta la provincia di Palermo è insorta e in potere del popolo.

Catania doveva insorgere l'8. Da Messina lo stesso giorno erano stati spediti corrieri nella provincia, affinchè insorgesse. Tutta la gioventù atta alle armi, nella città e nella provincia, doveva riunirsi in due campi, l'uno al sud e l'altro al nord, onde stancare le truppe, attirandole nell'interno dei monti.

In Messina l'8 aprile, alle sette p. m. la polizia volendo uscire da quello stato d'incertezza, tentò provocare il popolo. Fatti uscire alquanti mascalzoni di prigione, li cacciò nelle vie, onde attirarvi gli inesperti.

Alle grida di *viva l'Italia! viva il Re!* parecchi giovani generosi si lasciarono prendere nell'agguato, e furono arrestati e fucilati. Dopo parecchi colpi di fucile e di cannone, tirati a polvere, la città tornò tranquilla.

Alla partenza di mia moglie nessuno dei nostri amici aveva sofferto alcuna sciagura. Di Sicilia intanto implorano soccorsi di ogni sorta. Egliino son pieni di fede nel buon successo.

Il nostro amico in Malta (Nicola Fabrizi) nulla conosceva sino al giorno 7 delle cose

di Sicilia. Egli è malato, a letto, e mi incarica di varie preghiere alla E. V., le quali non so se siano più opportune. In ogni modo le ne parlerò venendo in codesta.

Non altro, Eccellenza, che pregarla a voler accettare i sensi del maggior rispetto coi quali ho l'onore di essere suo devotissimo servo
f.to F. CRISPI (1).

Pagine ispirate, queste, della storia nostra, che ebbe tanti consensi in mezzo a tanti dissensi! E in quelle giornate dell'Emilia rifulge il nome di Verdi. La politica del « Maestro » era nella sua arte, ed era politica fervidamente e nobilmente italiana.

Deputato e Senatore.

Camillo Cavour, che voleva riunite alla Camera le figure più alte d'Italia, persuase Verdi nel 1860 ad accettare la candidatura, e Verdi si piegò, e fu deputato per l'ottava legislatura, quella dell'unità italiana (dal 1860 al 1865).

Ecco la lettera di Verdi, deputato al 1° Parlamento italiano, al Presidente del Collegio elettorale, dott. Chiarpa:

Signor Presidente,

S. Agata di Villanova, 6 gennaio 1861 (2)

L'onore che spontaneo mi offre il Collegio di Borgo S. Donnino, mi commuove altamente. Esso mi prova che io godo la stima d'uomo onesto ed indipendente, bene a me più cara della poca gloria e della fortuna fornitami dall'arte.

Io la ringrazio dunque, signor Presidente, e la prego caldamente ringraziare per me gli

(1) È nella mia raccolta di autografi degli uomini del Risorgimento, con altre del Fabrizz da Malta.

(2) L'autografo è alla Camera dei Deputati insieme alla lettera (inedita) che qui riproduco:

*Egregio Sig. Dott. Giuseppe Chiarpa
Presidente dell'Ufficio definitivo
del Collegio di*

BORGO S. DONNINO

SIG. PRESIDENTE,

Siccome quanto ebbi l'onore di scriverle, non è che l'espressione sincera de' miei sentimenti, così l'autorizzo a fare della mia lettera quell'uso che la S. V. crederà più opportuno.

Voglia aggradire i miei distinti saluti, mentre mi pregio dichiararmi con profonda stima e considerazione

Dev. Servitore
G. VERDI

S. Agata di Villanova, 10 febbraio 1861.

Il « Copialettere » di Verdi reca lettere politiche del Maestro e forma un libro di interessante lettura e di grande importanza per conoscerne il carattere, l'equilibrio, il patriottismo e la mente (Milano, 1913). Con Cavour aveva discusso — anche in acute lettere — della riforma dell'insegnamento musicale in Italia.

elettori che mi affidarono l'onorevole mandato. Li accerti in pari tempo che, se non mi è dato portare al Parlamento lo splendore di una parola eloquente, vi porterò indipendenza di carattere, scrupolosa coscienza e ferma volontà di cooperare con tutte le forze mie al bene, al decoro ed all'unificazione di questa nostra patria, per sì lungo tempo bersagliata e divisa dalle discordie civili.

Ora, per appagare questo lungo e finora sterile desiderio di vedere la patria una, la fortuna ci manda un Re che ama il suo popolo!

Stringiamoci dunque intorno a lui, poichè se egli sarà acclamato in breve Re primo d'Italia, sarà anche forse il solo che, più del trono, abbia veramente amato gli Italiani.

G. VERDI.

Giuseppe Verdi sedette alla Camera vicino al Sella: non parlò mai e musicò, per ischerzo, il grido *ai voti*. Scrisse nel 1861 — era deputato — per l'Esposizione di Londra l'Inno delle nazioni, su parole di Arrigo Boito che forse per la prima volta è collaboratore del grande maestro. L'inno e le parole paiono pei nostri giorni:

*Le navi remigar per gli ampi
oceani verso un magico tempio
ed in quel tempio spandeva a mille
a mille i portentosi miracoli dell'arte.
E fuovi un giorno
che passò furiando quel bieco
fantasma della guerra e allora udissi
un cozzar d'armi, un saettar di spade
un grido di trionfo, un ululante urlo.
Ma in oggi un soffio di serena Dea
spense quell'ira; e se vi fur in campo
avversari crudeli, oggi non v'hanno
in questo tempio che fratelli in arte.*

Verdi non volle riprendere il mandato, e passò nel novembre 1874 al Senato. Giurò il 15 novembre 1875 — un anno dopo la nomina — presentato da Terenzio Mamiani, che era stato ministro nel 1861 con Cavour e con Farini. Il Mamiani fu relatore anche del decreto della nomina e scrisse che il Senato si onorava di tanto nome. L'unanimità lo accolse. Non parlò mai.

Assiduo alla Camera, non lo fu al Senato. L'arte e l'agricoltura lo tenevano: credeva modestamente non poter essere legislatore; faceva il bene alle anime e il bene ai campi ed ai lavoratori, secondo il fondamento che in lui natura pose. Ma non fu assente mai dalla politica di italianità.

Nel 1866 aveva accolta la pace con vivo dolore, così nel 1878, dopo Tunisi, non volle recarsi a Parigi dove si rappresentava il suo *Simon Boccanegra* rifatto.

Verdi onorò adunque il primo Parlamento italiano, poi tornò all'arte sua divina e, come Garibaldi, si fece agricoltore.

Non è qui da dire delle sue riforme benefiche e provvide, sentite con cuore e con acutezza di vedute economiche. Un grande intelletto parmense lo illuminava, non noto e onorato quanto si merita, G. D. Romagnosi!

Ascensione gloriosa: *Aida*, *Otello* e *Falstaff*.

Quando nel 1870 un avvenimento grandioso, una conquista dell'ingegno umano creduta utopia per secoli, prevista da italiani e attuata da un insigne francese, il taglio dell'istmo di Suez, apre il Mediterraneo ai commerci e abbrevia le vie del mondo, l'Egitto e la Francia vogliono — con un'opera musicale — celebrare il fatto grande nella storia.

E Verdi scrive l'*Aida*.

Le nuove tendenze della musica che diventa scienza non influiscono sul genio del maestro che si evolve per forza sua intima e « per la propria virtù che lo sublima ». Una lontana gloria parve rievocata con arte insuperata; i lavoratori, gli emigranti nostri avevano sentito, commossi, le note meravigliose e dolorose: *oh patria mia mai più ti rivedrò*; e nelle note maestose e solenni delle trombe che salutano il vincitore, a noi è caro sentir di nuovo la voce del maestro del Risorgimento, « dell'ignoto giovane » di Mazzini, la voce della patria che canta la gloria degli umili lavoratori italiani che avevano dato la loro fatica anonima alla grande impresa e alle cateratte del Nilo, sacro e fecondatore.

L'agricoltura — dissi — confortò il vecchio glorioso, ma il Genio suo, sempre giovine, si perfeziona come è della quercia di lenta cresciuta. Ed ecco l'*Otello*, meraviglioso, possente, nuovo: ed ecco da ultimo il *Falstaff*! Il riso gioioso risponde al dolore del 1838

per l'insuccesso della prima opera comica, scritta fra le lagrime dei lutti angosciosi. Il genio si vendica nobilmente. Come l'agave del deserto portata nel giardino vive, cresce, si rafforza e giunta a piena maturità, gitta un altro stelo, su cui sbocciano miriadi di fiori dai vivaci colori e in quella gioia la sua vita finisce ma spande i germi per nuove piante, così fa il genio del Maestro.

È il suo saluto alla vita che fugge e si rinnova; è la eterna giovinezza che canta la sua eterna canzone al sole.

Addio, sante memorie!

Dopo la gioia del *Falstaff*, dopo settanta anni di lavoro, la gran voce della Patria « vanisce per sempre nel silenzio della morte, lasciando a noi i suoi echi immortali ». E morendo il Maestro benefica col frutto del suo lavoro i suoi lavoratori e i compagni d'arte, e fra essi vuol essere sepolto là nella casa, per loro asilo e riposo, costruita da lui — vivo — a Milano. E lascia beni per ospizi e ricoveri e scuole, e provvede a chi lavora e soffre.

E bene fa Parma oggi, che lo ebbe figlio e assertore dell'italianità sua, ad onorare Giuseppe Verdi col magnifico monumento (ideato dall'insigne artista Ximenes e dall'architetto Cusani), come maestro e come patriotta.

L'Italia s'inchina ad un tempo al maestro e al patriota e non mormora « addio per sempre, addio sante memorie! » ma nel rievocare le sante memorie della sua storia gloriosa e nell'evocarne il progressivo svolgimento, sente che esse sono immortali.

« Io mi diverto a scrivere la musica, sono vecchio e non so se finirò. Mi diverto ». Scrive così ad un amico il maestro ottantenne, forte e operoso.

E questo forse aveva pensato Rossini a Roma, scrivendo le note immortali del *Barbiere*; ma era un giovane. E questo diceva, — illuminato da una stessa luce — sul finire degli anni, il maestro glorioso del Risorgimento italiano; genio interamente nostro, che resistette a tutte le influenze e a tutte le tendenze, che onorò i

geni di altri popoli, ma volle essere italiano, soltanto italiano, e fu italianissimo, pur diventando universale per le doti sue meravigliose, per l'arte e per il sentimento, che fanno di ogni sua opera un poema individuale, che diventa collettivo.

Egli riunì l'Italia quando era divisa, egli fece conoscere e onorare dal mondo l'Italia, quando era ignorata e schernita.

Il monumento che oggi Parma innalza al maestro del Risorgimento, onora l'arte di lui e l'opera politica che egli diede al Risorgimento.

Onora l'arte, rievocando — per magistero fortunato di un geniale scultore e di un valente architetto — i fantasmi che animarono ciascuna opera del maestro immortale; onora l'opera politica, ponendo vicino all'apoteosi del Genio della musica i quadri della Battaglia di Legnano col Carroccio e dei Vespri siciliani con lo sbarco di Giovanna da Procida a Palermo, come simbolo delle sue intuizioni patriottiche.

È in mezzo l'ara dell'amor patrio, come bene la definì il senatore Giovanni Mariotti, cittadino benemerito della sua patria.

L'immenso bassorilievo rappresenta Verdi che consegna a Vittorio Emanuele II a Torino, insieme a gli altri patrioti di Parma, il voto di annessione delle provincie modenesi e parmensi (15 settembre 1859), e porta scolpiti i *cori* immortali.

E ben sorge l'ara davanti al palazzo che fu sede dell'Assemblea costituente, a ricordare e onorare quelle gesta.

Gli emiliani tutti debbono guardarla con orgoglio e con sentimento di gratitudine verso i loro vecchi gloriosi che seppero e vollero, che osarono e vinsero, illuminati dalla fede e disposti al sacrificio.

Qui l'unità d'Italia, ferita a Villafranca, fu salva per virtù loro.

Il trattato infausto qui fu rotto: la volontà di unire le provincie tutte al Piemonte e all'Italia qui fu vittoriosa.

Garibaldi potè guardare con fiducia a questa vittoria e da essa trarre gli auspici per la spedizione dei Mille.

L'Emilia non aveva ricordo dell'opera sua gloriosa di quei giorni.

Quando l'Italia uscì in campo per rivendicare le provincie

irredente e i suoi fratelli, a Trieste gli austriaci subito distrussero il monumento eretto a Verdi e onorato per il nome grande e per l'acrostico che era un augurio. Quando i soldati italiani nel 1918 entrarono a Trieste, tra i fiori e gli applausi frenetici, il popolo cantò il coro del *Nabucco* e quello dei *Lombardi*, l'inno della patria schiava che voleva sollevarsi, l'inno della speranza e della fede coronata dal sacrificio. E così Verdi, fino all'ultima *tappa* della marcia gloriosa, restava il *Maestro* del Risorgimento.

*La melodia suprema della Patria
in un immenso coro
di popoli salì verso il defunto.*

*E colui, che congiunto
in terra avea con la virtù de' suoni
tutti gli spiriti per la santa guerra,
pur li congiunse in terra
col suo silenzio funerale...*

Parma, la città che rifuse di viva luce nella storia d'Italia, la città di Correggio, di Romagnosi e di Melloni, delle arti, delle grazie e degli ardimenti, adempie ad un voto sacro.

Noi figli delle provincie che le furono unite nelle gesta, noi italiani memori, ci inchiniamo e mormoriamo: grazie, Sorella!

LUIGI RAVA

IL CAMPANILE di Santa Maria dei Servi di Bologna

PROGETTO DI RESTAURO

L campanile di Santa Maria dei Servi, costruito verso la metà del Quattrocento, non offre a prima vista particolarità notevoli all'infuori della sua altezza e dell'acuminatissima guglia: i finestrone della cella campanaria, il cornicione a sagome lisce e i quattro pinnacoli a piramide sono cosa volgare del secolo XVIII. E noi